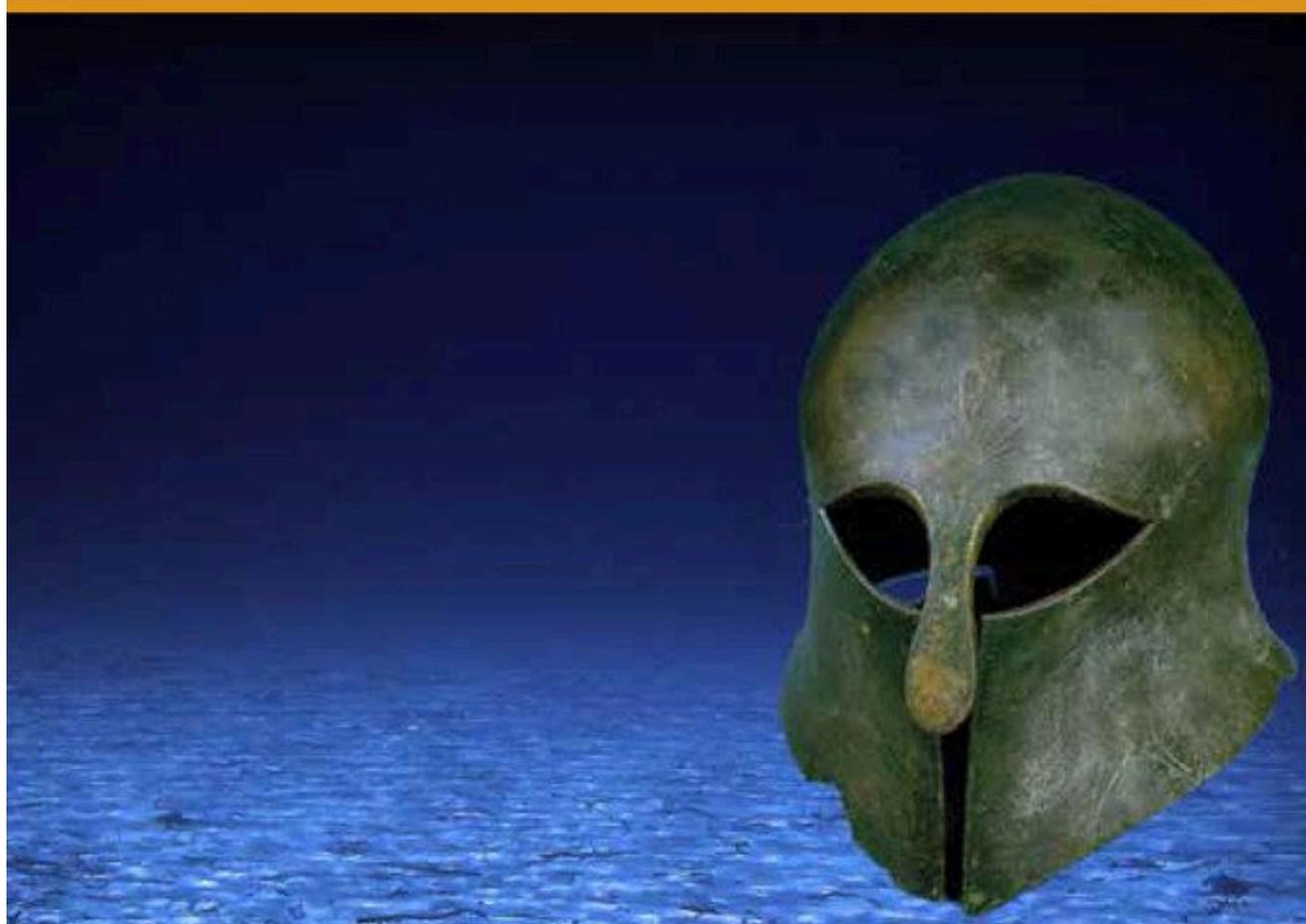


Aa. Vv.

Profondo blu

Misteri al mare



Carmignani Editrice
Profondo giallo

L'ABISSO DELL'ANIMA

SERGIO COSTANZO

VII secolo a.C.

Il vento africo aveva battuto la costa per tutto il giorno. Teso, ma non forte, aveva permesso alla nave di incagliarsi dolcemente sulla spiaggia antistante la cava. Ogni pezzo di granito, fossero marre o corpi litici d'ancora, era stato sistemato con cura, in dipendenza dello spazio e dell'equilibrio della nave. Il tratto di mare che li separava da Pisae non era ampio, ma una tempesta, se si fosse verificato lo slittamento dei carichi sotto coperta, avrebbe potuto rivelarsi fatale. Trasportavano merci preziose imbarcate nei vari approdi toccati durante il loro tragitto. Partiti da Focea avevano fatto sosta a Corinto, Epidamnos, Taras, Posidonia, Cosa. La stiva aveva recepito beni di ogni genere ed ora conservava un tesoro destinato agli approdi etruschi, liguri e segobrigi, prima di giungere alla città consorella di Massalia. A sera, tra spinte e colpi di remo, avevano liberato la chiglia dall'abbraccio della sabbia e si erano riportati a distanza dalla riva calando l'ancora a mezza via tra la costa e gli scogli affioranti a forma di pigna. Il vento si era fatto più insistente e restare incagliati ed in perenne attrito col fondale avrebbe potuto provocare danni allo scafo. Conoscevano bene la baia che li riparava e non temevano attacchi da navi nemiche. Su quella rotta non erano in molti ad avventurarsi e le genti con cui avevano rapporti erano tutte amiche. L'incessante moto delle acque teneva la nave con la prua dritta a fendere le onde; la cima tesa si inabissava fino all'ancora e, come ombelico, assicurava quegli uomini alle misteriose ma salde profondità. Si prepararono per la notte, spensero i fuochi, tranne quello di poppa e l'equipaggio prese posto nei giacigli. Mentre gli altri conversavano sotto voce, l'armatore scese nella stiva rischiarendo il buio profondo con una lucerna ad olio. Percorse l'ampio spazio tenendosi curvo, soffermando a carezzare casse, gli imballi, a verificare la tenuta delle funi che bloccavano le lékytos piene di resina e gli aryballos, i crateri, i kados, i kantaros. Essenze, profumi, monili, le ancore scolpite nella pietra dell'isola di Aigýllion appena caricate, frutti essiccati. La stiva emanava un odore che rapiva, evocava, ammaliava. Avevano imbarcato anche acqua fresca, la meta non era lontana, ma avere a disposizione acqua dolce in quantità era preferibile. L'armatore si chinò e si avvicinò ad una cassa dalla fattura pregiata e colma di paglia. Come volesse sincerarsi della loro presenza, affondò le mani nei fili essiccati che nascondevano e proteggevano tre elmi di bronzo fusi a Focea. Avevano fattura simile, con ampie fessure per gli occhi e grandi paraguance che si avvicinavano, ma non si univano all'altezza della bocca. Dei tre, uno era più prezioso, istoriato con simboli di forza e conoscenza. L'armatore lo aveva anche indossato di nascosto e si era specchiato in un bacile, alcuni giorni prima. Dalle sopracciglia si dipartivano due serpenti che si ergevano minacciosi. All'altezza delle tempie si volgevano e poi si affrontavano a fauci aperte proprio sulla fronte. A separare i due contendenti una ruota di pavone. Così le due serpi, simbolo

di saggezza e di conoscenza, rendevano omaggio al simbolo dell'immortalità. Sui paraguance, due cinghiali possenti, emblema della forza, ostentavano il loro vigore. L'armatore era certo che al signore di Pisae, che l'aveva commissionato un anno prima, sarebbe risultato assai gradito ed avrebbe esborsato anche il doppio del suo reale valore. Quegli uomini di Pisae erano fieri ed orgogliosi, dediti alle armi sia in terra che in mare e l'armatore era curioso di vedere di persona le navi dei pisani che, si narrava in ogni porto, avessero inventato un nuovo rostro da combattimento apposto sulle prue dei loro scafi. Ricoprì i beni preziosi con la paglia e si avviò verso il suo giaciglio. Con un soffio spense il lume e la notte tutto avvolse.

21 agosto 1962

I turni di lavoro erano estenuanti. Restavano immersi un massimo di 18 minuti, ma fra la discesa e la lenta risalita ritmata dalle pause per decomprimere, faceva sì che i giovani restassero sul fondale per poco tempo. La barca d'appoggio, ancorata saldamente, ondeggiava. A cadenza regolare i subacquei emergevano sbuffando, si aggrappavano al bordo e mani di donna li sostenevano nella risalita. Ogni volta che uno di loro si sedeva sul fondo della barca, si toglieva la maschera e si affrettava a mostrare ciò che aveva recuperato. Frammenti di ceramica, piccoli contenitori di vetro, lamine di metallo incrostate da cirripedi o addirittura colonizzati da alghe. Le due donne a bordo, arrossate ma sempre eleganti, porgevano con le loro mani ornate da unghie smaltate, bicchieri d'acqua fresca. Man mano che il tempo passava, il pagliolo dell'imbarcazione pareva divenire la mensola di un negozio antiquario. Un insieme scomposto di reperti rivedeva la luce dopo un tempo incalcolabile. Verso sera uno dei ragazzi risalì con un grosso manufatto imprigionato nella reticella fissata alla vita. Appena il suo volto poté respirare liberamente aria, gridò come in preda ad un'isteria. Non erano infrequenti le ebbrezze da profondità e a bordo temettero il peggio. Ma il reperto fu issato a bordo ancor prima del giovane subacqueo. Se pur incrostato, quasi irriconoscibile, un elmo intero, completo in ogni sua parte faceva bella mostra di sé sul tavolato. Le grandi aperture per gli occhi, oblique e profonde, parevano fissare gli astanti. Ora che avevano capito di cosa realmente si trattasse, non osavano toccarlo: percepivano, il valore, la storia, il gravoso senso di impotenza e nullità che ognuno sentiva crescere dentro di fronte ad una testimonianza tangibile di un passato antico e glorioso. Fu una delle due ragazze a prendere coraggio: si mise l'elmo in grembo e con estrema cura cominciò a togliere i molluschi, i filamenti di alghe, scheggiando le unghie rosse di garanza.

Dicembre 1983

Risaliva puntando lo sguardo verso l'alto. Non era agile e neppure veloce, appesantito dal fardello che teneva legato in vita dentro una reticella. Sentiva l'ebbrezza dell'impresa, ma volgeva sempre lo sguardo in basso, timoroso che qualcuno lo seguisse. Il tempo pareva non trascorrere e le pause per compensare erano necessarie, ma insopportabili. Dapprima fu come una sensazione, in

lieve tocco. Poi una mano l'afferrò e lo trasse a sé. La presa era forte, la sagoma possente... aveva il terrore di volgersi ed incrociare il suo sguardo. Tentò di lottare, di liberarsi. Si muoveva con furia cieca e man mano che il tempo passava, percepiva che la forza dell'avversario lo sovrastava. Lo scontro impari andò avanti ancora per poco, poi, sentì le forze affievolirsi, il vigore venire meno e si scoprì trascinato, inglobato, prigioniero di quel mondo sommerso che amava... Non era una vera lotta, ma uno scontro di forze e volontà: lui cercava di raggiungere la superficie e la creatura lo ghermiva e lo faceva sprofondare. Nell'ultimo anelito di vita, si volse verso il suo nemico e notò l'orrendo volto sfigurato da una battaglia precedente, il cranio aperto da un colpo di spada o di mazza... le orbite vuote.

Un urlo lacerò il silenzio dell'alba: Franz si trovò seduto ed ansimante sul letto. L'incubo era tornato, il suo nemico impalpabile gli aveva fatto visita ancora una volta. Mentre la città di Monaco si svegliava, Franz avrebbe voluto sparire per sempre.

VII secolo a.C.

Nulla era mutato nel beccheggio tranquillo della nave. Non l'intensità delle folate, non una variazione nel rumore della risacca, niente che lasciasse presagire. Ma, durante la notte, il vento aveva cambiato direzione e con questo anche il verso delle onde. La nave, obbediente e solida, aveva ruotato sul punto di ormeggio e si era adattata alle nuove condizioni. Non era stata l'alba, non il canto di un gallo sulla vicina terraferma, non il garrire dei gabbiani. Fu un tonfo, sordo, malefico, raggelante a svegliare l'equipaggio. Dal sonno alla veglia in un attimo e subito alle manovre. Furono calati i remi. Dapprima fu un mulinare scomposto, poi tornò la calma, l'esperienza sopravanzò la paura e l'affondo dei legni si fece sincrono. Inutile issare la vela quadra, avrebbe spinto la nave al largo. Iniziò la lotta contro il tempo: lo sciabordio dell'acqua che entrava dalla falla sovrastava tutti gli altri rumori, gli uomini muti e consapevoli tendevano nervi e muscoli allo spasimo. La nave aveva cambiato posizione nella notte e la cima d'ancora, forse per lo sfregamento contro uno scoglio, era stata recisa. La nave aveva la riva di fronte e lo scoglio maledetto a mano destra. Non era impossibile portare il legno in salvo, ma l'ingresso dell'acqua aveva invaso il piano di carico ed alcune casse, galleggiando, si erano spostate. La nave perse l'assetto, si inclinò lievemente sul fianco sinistro. Per gli uomini agli scalmi di man dritta divenne impossibile calare i remi in mare, mentre quelli dell'altro lato non avevano spazio per manovrare e per contrappasso non riuscivano ad estrarli dai flutti. Le braccia si fermarono, gli occhi si incrociarono, lo strazio si impadronì del cuore e tutti volsero lo sguardo al capitano mentre questi fissava l'armatore. Preziosi unguenti, armi pregiate, ancore di granito, anfore colme di vini rari, resine, radici di olibano e mille e mille altri materiali di valore; tutto il carico aveva alimentato sogni, speranze, aveva nutrito immagini, suggestioni, erano nate storie raccontate a veglia o durante le ore di bonaccia. Che ne sarebbe stato del re dei Tyrrhenoi stanziato a Pisae? Non vedendo arrivare il suo elmo, come avrebbe giudicato l'armatore? Era in gioco il carico, ma anche l'onore, la

parola data, l'orgoglio di essere latore di merci e buone novelle. L'uomo si volse verso terra: la nave si stava inclinando e, ormai di traverso rispetto all'onda, si allontanava dalla riva sospinta dal vento teso. Bastò un cenno e tutti balzarono fuori, chi tentando di portare cose, chi vesti, chi otri, chi niente...

Poco dopo, riuniti sulla riva della baia, ansimanti e affranti, osservarono l'ultimo sbuffo di vita della loro nave, prima che il mare la inghiottisse per sempre.

Febbraio 1984

Avevano trovato posto in una pensione nei pressi della stazione ferroviaria. Le case basse ed allineate della Erica Mann Strabe davano un'idea di ordine ed accuratezza che mal si coniugava col sordo rumore dei treni in perenne andirivieni. Il gestore non aveva fatto storie ed aveva accettato di lasciar usare loro il telefono di servizio. Il conta scatti avrebbe poi sancito il consumo che la coppia di inglesi avrebbe dovuto pagare. Mensun Bound e sua moglie Joanna Yellowlees collaboravano secondo un piano ben concertato: lei teneva sulle ginocchia la guida telefonica di Monaco e dettava al marito i numeri corrispondenti a tutti i Gradl in elenco. Lui componeva facendo ruotare il disco numerato e poneva all'interlocutore la stessa domanda. Se all'altro capo del filo non rispondevano, segnavano con un tratto di lapis il nome corrispondente per ritentare in un secondo momento. Dopo il primo giorno di tentativi non erano arrivati a capo di niente. Molti numeri avevano suonato invano, avevano riprovato in orario diverso, ma ancora 13 nominativi non erano stati contattati. Mensun e Joanna decisero di uscire per passeggiare e schiarire le idee. A sera avrebbero ripreso la loro caccia. Entrambi archeologi, lui aveva saputo della storia dell'elmo durante gli anni dell'università. Si era intestardito, non si capacitava di come quell'elmo fosse scomparso, aveva cercato il direttore della prima campagna subacquea ed insieme avevano ri progettato una doppia ricerca: quella dell'elmo trafugato e parallelamente una nuova campagna di scavi marini nell'isola. Bound era riuscito nel secondo intento, aveva veicolato enormi risorse e personale, aveva tratto dal mare informazioni preziose e moltissimi reperti, almeno quelli lasciati nelle profondità da molti ladri di tesori. Però, non era riuscito a sapere nulla dell'elmo ed il suo fervore accademico lo spronava ancora. Quasi fosse una missione, desiderava con tutto se stesso ritrovare quel manufatto per renderlo visibile, fruibile esposto in un museo. Aveva coinvolto la moglie e la loro era diventata un'ossessione, quasi un voto agli dei in nome della scienza.

VII secolo a.C. il giorno dopo.

L'alba li scoprì inermi sulla riva. Avevano chiesto ed ottenuto braci al faro del piccolo porto ed avevano acceso un fuoco sulla spiaggia alimentato da legni di marea ed arbusti. Nessuna perdita umana, nessun compagno da piangere, ma i volti e i cuori erano cupi. Gli isolani si erano fatti carico di rifocillarli, una barca fu fatta scivolare in acqua ed un equipaggio misto di marinai foceni e locali aveva preso il mare. Giunsero nel punto in cui avevano avvistato la nave per l'ultima volta e

lasciarono cadere in acqua uno scandaglio. La pietra, grande come una mela, scivolò velocemente verso il fondale trascinando con sé l'esile cordicella che la seguiva docile. Più di venti braccia di mare separavano quegli uomini dal loro carico. Non c'era nessuna speranza di recuperare quell'immenso tesoro, costato mesi e mesi di lavoro, di sacrifici, di privazioni. Futuro, onore, gloria cancellati da un colpo di mare e il disonore di un rientro in patria chissà come e chissà quando.

22 agosto 1962

A differenza di tutte le altre mattine, si erano alzati tardi. La cena sulla spiaggia, le risate, il vino tenuto in fresco sepolto sotto la fine sabbia sulla battigia ed estratto una bottiglia alla volta appena la precedente veniva scolata. Reg, David, Gigi, Heinz, Franz, la signorina Bogey la signora Beryl, alcuni ragazzi dell'isola, l'allegria delle notti estive in riva al mare, volti arrossati, eccitazione, fantasie. Le ragazze stavano strette ai loro uomini; per gli altri la gioia della compagnia e la subdola lama della solitudine. David aveva avuto tutto dalla vita: famiglia agiata, la bellezza di un dio e quella bellissima moglie che lo seguiva ridente ed elegante. David pareva quasi inumano: per quanto natio della fredda Inghilterra, si muoveva in acqua con l'eleganza di un delfino, ballava come un maestro, cantava le canzoni italiane storpiandole simpaticamente e piaceva a tutti. David aveva avuto tutto dalla vita, anche la sorte di trovare l'elmo, il giorno prima...

I ragazzi della spedizione archeologica cominciarono a trafficare per la cucina. Chi andava in bagno, chi preparava il caffè. Il professor Vallintine, capo spedizione, viveva in una dependance di quella grande casa, in uno spazio più ristretto, ma sicuramente più ordinato. Vallintine aveva casualmente scoperto il relitto l'anno precedente sul finire dell'estate ed aveva lavorato per ritornare a scandagliare il fondo. La sua non era una vera spedizione autorizzata: aveva lanciato un appello nelle università europee e giovani aiutanti ed in facoltà di farlo, si erano presentati sull'isola alla data convenuta. I materiali per le immersioni erano raccolti sotto il patio, i reperti ordinati e sommariamente catalogati giacevano nelle casse di legno ordinate in un magazzino. Tutto il resto era collocato sommariamente, alimentando un disordine che ad un artista avrebbe anche potuto apparire pittoresco. Giovani seminudi, nella calura già incipiente, cominciavano pian piano a riordinare le idee, a riprogettare la giornata a mettere attenzione al loro dovere: esplorare il fondale e recuperare quanto possibile. Quell'eterogenea compagine proveniente per lo più da Germania ed Inghilterra, parlava un idioma strano, sintesi di tre settimane di permanenza nell'isola e dal mischiarsi dei suoni natii. A quell'ora di solito erano già in acqua, ma nessuno se ne curava e con flemma e sorrisi i giovani presero a movimentare i materiali necessari alle immersioni. Si diressero ognuno con le proprie bombole verso la spiaggia, distante pochi passi. Restò a terra del materiale, un respiratore, le pinne. Restò a terra un involucro informe, quasi crisalide, quasi pelle di serpente dopo la muta. Uno di loro, accecato dall'invidia e dalla frustrazione, aveva deciso di operare una metamorfosi, di prendere il volo, di librarsi in un cielo che non si era conquistato, che

non aveva guadagnato. Ma gli altri avevano il mare nei loro occhi, avrebbero capito più tardi, troppo tardi.

Dicembre 1983

La chiave nella toppa era scivolata quasi senza fare rumore. Prima di entrare, esitò. Non era passato molto tempo da quando ad aprire accorrevano i ragazzi appena parcheggiava l'auto nel vialetto e sua moglie, poi, lo accoglieva con un sorriso. Ma le cose si erano messe male, senza una ragione, senza un perché. Quello che aveva rappresentato la fortuna della sua vita, ora era diventato il suo tormento. Aveva iniziato a perdere il sonno, ad essere permanentemente nervoso, a bere... I suoi avevano cercato di capirlo, di assecondarlo. Avevano cercato di individuare altri possibili problemi. Sua moglie era arrivata persino a pensare di assoldare un investigatore segreto, ma le erano state sufficienti le spiegazioni del marito o se le era fatte bastare. Poi, dopo l'ultima ubriacatura e quel tentativo di aggressione, la moglie aveva preferito mettere distanza tra loro e si era trasferita coi figli nella casa paterna. Anche se vivevano a pochi chilometri di distanza, un abisso incolmabile pareva li separasse. Buttò le chiavi su un ripiano e la giacca sul divano, si tolse le scarpe ma non trovò le ciabatte. Aprì il frigo e riesumò gli avanzi del giorno prima, pollo preso in rosticceria. Si fece bastare ciò che aveva, tanto aspettava solo l'attimo in cui avrebbe versato il cognac ambrato nel bicchiere capiente ed affettuoso. Spirava un forte vento misto a nevischio, si rabbuiò provando un brivido di freddo. Chiuse gli occhi allungandosi sul letto, vestito, disordinatamente adagiato, in netto contrasto con tutti i suoi dettami e i suoi principi. Non vedeva l'ora che l'alcool lo traghettasse dall'altra parte della veglia e che il sonno prendesse il sopravvento e, parimenti, temeva l'attimo in cui il buio della notte si sarebbe confuso col buio delle profondità marine dalle quale sarebbe emerso il suo oscuro carnefice.

Febbraio 1984

Mensun e Joanna erano rientrati, avevano cenato un po' prima del solito per concedersi ancora qualche telefonata e con la speranza che a quell'ora, l'ora di cena, avrebbero potuto avere più fortuna. Fallì la prima telefonata, la seconda; poi successe qualcosa.

"Pronto signor Gradl?"

"Sì, sono io, chi parla?"

La voce impastata sembrava provenisse dal fondo di una caverna.

"Mi perdoni per il disturbo, sono il professor Mensun Bound della Oxford University. La chiamo per sapere se lei, come dire, avesse qualche notizia relativa ad un elmo antico, proveniente dall'arcipelago toscano".

Un click metallico aveva interrotto la comunicazione. Poteva apparire un dialogo fallimentare, ma Mensun e Jo erano raggianti.

Gradl abbassò il ricevitore, afferrò la bottiglia di cognac e ne bevve un sorso, ma poi la scagliò lontano e la sentì frantumarsi su una parete. Quasi quel suono di vetri infranti lo avesse risvegliato, si sentì in colpa. Sua moglie lo avrebbe certamente sgridato, i figli lo avrebbero osservato muti, se fossero stati lì. Percepì l'entità del suo fallimento, si fece forza e cercò di rimediare al danno che aveva fatto. Raccolse i vetri, asciugò quanto versato, poi si denudò e si infilò nella doccia. Acqua, bollente, incessante, il getto lo obnubilava, lo isolava. La sua mente prese a correre a ritroso, tornò indietro, tornò ad un'estate calda e ad un mare cristallino, ad una passione celata ad un'invidia cocente, alle delusioni giovanili. Sentì, capì, cristallizzò sotto il getto d'acqua, che la rincorsa disperata della felicità si era interrotta nell'esatto istante in cui aveva afferrato l'elmo dalla cassa di legno ed era fuggito nella notte. Aveva attraversato l'isola a piedi e al mattino si era ritrovato al porto in attesa del primo traghetto per la terraferma. Da quel momento, le responsabilità derivate dal suo gesto, avevano annientato ogni possibilità di gioia vera, di spensieratezza, di felicità. Chi era il professor Bound e cosa voleva? In ogni caso gli avrebbe dato l'elmo, se ne sarebbe disfatto, quell'agonia doveva finire e lui si doveva riappropriare della sua vita. Forse, o forse no, non avrebbe mai saputo farne a meno.

Il giorno dopo, Mensun e Jo attesero Gradl sotto casa. Uscì e chiuse a chiave, segno che nessun altro abitava con lui. Lo osservarono mentre si avviava verso l'auto guardingo e sospettoso. Decisero di non farsi avanti, di attendere sera e riprovare a telefonare. Così fu. Il dialogo questa volta fu cordiale, Gradl dette alcune informazioni e chiese spiegazioni. Si sentirono ancora, si videro, discussero: Gradl avrebbe concesso al professor Bound di vedere l'elmo di certificarne l'esistenza, di riportarlo alla luce, quasi nuovamente tratto dagli abissi di una cassetta di sicurezza, estirpando per sempre dai suoi abissi, dagli abissi dell'anima, quella creatura mostruosa che ogni notte veniva a fargli visita. Si erano accordati, un patto privato: il professor Bound avrebbe potuto vedere l'elmo, fotografarlo, riesumarlo dal suo letargo forzato. Bound aveva conquistato la fiducia di Gradl poco a poco, ma in segreto covava l'antico progetto: riprendere l'elmo e renderlo disponibile per la comunità scientifica.

Ottobre 1984

Mensun Bound e Franz Gradl varcarono la soglia della banca. L'addetto fece compilare i documenti d'accesso e concesse ad entrambi di scendere nel caveau. Gradl aprì la cassetta di sicurezza, Bound trasse l'elmo. Fu un gesto istintivo, le dita corsero sul profilo dei serpenti, sui crini ispidi dei cinghiali, e il professore si calò l'elmo in testa, quasi dovesse andare in battaglia. No, quell'elmo non doveva fare mostra di sé in un museo. Quell'elmo ora era nelle sue mani, lo sentiva freddo sulle guance e pesante sul capo, ma era suo... suo!

Epilogo, fuori da ogni tempo.

Fu come un alito di vento, un soffio... il re di Pisae, defunto in battaglia quasi tremila anni prima, si voltò come se qualcosa lo avesse sfiorato. Era rimasto in pace per millenni, poi il suo elmo aveva visto la luce del sole. Non aveva mai potuto indossarlo, non gli era mai giunto ed era morto durante una battaglia contro gli apuani. Aveva affrontato il suo nemico a capo scoperto. Un colpo di mazza gli aveva fracassato il cranio. Era rimasto senza pace, maledicendo la sorte per centinaia di anni, ma quando il suo elmo, quello che avrebbe dovuto salvargli la vita era stato riportato alla luce dalle profondità marine, aveva deciso che il suo cuore si sarebbe placato. La calma era durata poco, quella stessa notte il ragazzo biondo dalla lingua incomprensibile lo aveva privato per la seconda volta della pace. Allora lo aveva cercato, ogni notte, avrebbe voluto parlargli, convincerlo a rimettere le cose in ordine, ma quello fuggiva e fuggiva sempre. Ora, succedeva di nuovo. L'elmo celato riemergeva alla luce. Franz Gradl si liberava di un peso e quell'uomo, che invece ora carezzava i serpenti, andava mutando il suo animo. Missione, volontà, desiderio di conoscenza; a Bound bastò sfiorare l'elmo per sublimare tutto in cupidigia e desiderio.

Il re di Pisae capì. Non doveva più cercare il ragazzo biondo: da quella notte avrebbe fatto visita al professor Bound.

Nota dell'autore.

Alla data della pubblicazione, Franz Gradl risulta non vivente mentre il Professor Mensun Bound è vivo e vegeto e non ha mai fornito spiegazioni sufficienti del perché, da un certo momento in poi, non si sia mai più adoperato per riportare l'elmo in mano ai legittimi proprietari. Ancora oggi Lo stato italiano e l'Isola del Giglio, di fatto i proprietari del bene, attendono la riconsegna del reperto. Cosa sa il mondo di Mensun Bound https://it.wikipedia.org/wiki/Mensun_Bound